

Compagnia Dialettale Bolognese "Arrigo Lucchini"



In cà mi cmanda L'INAGLIA

commedia in tre atti in dialetto bolognese di Mario Monetti

Cesare Bombardini **GIANNI GIULIANO**
Italia, sua moglie **ANNAMARIA LUCCHINI**
Emilia, figlia **GIULIA OLIVIERI**
Napolone, figlio **ENRICO CEVOLANI**
Gaetano Bellotti, fratello di Italia **LEONARDO MACCAGNANI**
Maria, serva di casa Bombardini **GIULIANA BACCIGLIERI**
Sgnèr Flizén, vicino di casa **GIANCARLO ANGELINI**
Pippo **VALERIO DALL'OLIO**
Diomira **FRANCESCA CAMPANINI**
Palmira, sua sorella **ROBERTA BIAVATI**
Don Camillo **MARCO MARCONI**
Iusfén **GERMANO GENTILINI**
Sottufficiale tedesco **ALBERTO TAROZZI**
Soldati tedeschi **MARCO MARCONI, GIANCARLO ANGELINI**
Joe, soldato americano **MARCO MARCONI**

Regia e scenografia: **DAVIDE AMADEI**
Organizzazione: **ANNAMARIA LUCCHINI**
Tecnico: **STEFANO CIPRESSI**
Collaboratori: **ROBERTA BALBO, GIANCARLO ANGELINI**
Rammentatrice: **MARIAROSA TIBALDI**
Sarta: **GIANNA CAMPOSTELLA**

Davide Amadei

LA STORIA IN SCENA

Spesso le commedie dialettali bolognesi non sono bolognesi. Sono adattamenti da pochades francesi o da commedie brillanti inglesi o americane. Certo, il divertimento è assicurato ma il dialetto a volte suona un po' incongruo rispetto all'epoca o all'ambiente rappresentato. Il dialetto è il codice di linguaggio di uno specifico genere teatrale, un po' come nell'opera lirica dove anziché parlare si canta o nel balletto classico si mima e danza.

Non è il caso di "IN CÀ MÍ CMANDA L'ITÂGLIA", una commedia scritta in dialetto bolognese perché è una vicenda veramente bolognese e ha la particolarità di coniugare comicità al dramma, proprio come la vita.

Nel preparare questo nuovo allestimento, ci sono stati utili i vivi ricordi di chi ha vissuto gli anni della guerra e i libri che narrano quel terribile periodo. Era un'Italia molto diversa da quella annoiata e sazia di oggi, un'Italia in cui nulla era scontato, in cui ogni cosa, dal tetto sulla testa alla libertà e alla pace, doveva essere conquistata quotidianamente.

Prova dopo prova, il nostro copione è diventato come un libro di storia, una storia che vi andiamo a raccontare in scena.

A nostro modo, sarà l'omaggio ai 150 anni dell'Italia unita, nel convincimento che il teatro, per il suo carattere di assemblea, può anche essere un luogo in cui si condivide la memoria per comprendere il passato, veder meglio il presente e prospettare il futuro.

Seguiremo insieme dunque le vicende della famiglia Bombardini: il padre Cesare, la madre Italia e i loro figli adolescenti Emilia e Napoleone.

I Bombardini abitano dalle parti di Porta d'Azeglio e possono permettersi di avere la serva, Maria, una ragazza montanara arrivata in città da Castel d'Aiano.

Cesare è un "budghèr" (immaginiamo abbia una ferramenta o una merceria) ed è aiutato come commesso da Gaetano, il fratello della moglie, al quale offre anche vitto e alloggio.

Questo è il quadro familiare in primo piano.

Manca lo sfondo, il

vero protagonista dello spettacolo: la seconda guerra mondiale e precisamente il 1943, il 1944 e il 1945, tre anni per tre atti.

A Bologna, come in tutta Italia, ormai c'è la consapevolezza che la guerra non solo è perduta, ma si sta avvicinando a grandi passi e l'esistenza quasi tranquilla dei bolognesi è al termine. Tutti hanno la piena consapevolezza che, oramai, è questione di tempo, di poco tempo. Al dolore per i parenti e gli amici perduti in un conflitto ingiusto e inutile e ai disagi continui per la fame, ora si aggiunge un grave pericolo: la guerra bussa alla porta e sta per entrare nelle case. E le bombe cadono su Torino e Milano.

Tornano utili i provvedimenti che il governo fascista ha emesso negli anni '30 in merito alla protezione antiaerea. I bombardamenti della Guerra di Spagna (ricordiamo Guernica) hanno dolorosamente insegnato che la guerra può essere combattuta anche fuori dai campi di battaglia, che la guerra non la fanno più i soldati (come nostalgicamente raccontano i reduci del Piave, come il sgnèr Flizén) ma gli aeroplani.

Sono state istituite le squadre dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) che affiancano i Vigili del Fuoco e la Croce Rossa. È stato decretato anche il ruolo di "Capo-Fabbricato" che, oltre ad avere mansioni di controllo politico degli abitanti di uno stabile, ha il compito di accertare l'oscuramento, consigliare lo sfollamento, approntare un idoneo rifugio magari in cantina e curarne la manutenzione e la dotazione, consigliare le famiglie a incollare strisce di carta sui vetri delle finestre per diminuire la fragilità e infine, in caso di incursione aerea, chiudere la saracinesca del gas e guidare gli abitanti nel rifugio raccomandando sopra ogni cosa calma, serenità e disciplina. Un ruolo di prestigio (dal 1940 è equiparato al pubblico ufficiale e dal 1941 è considerato "mobilitato civile") ma di gravosa responsabilità: e il nostro Cesare ne è consapevole tanto che

ne cederebbe volentieri la dotazione ossia l'elmetto, la maschera antigas e il manarino (cioè l'accetta).

Si vive con le valige fatte, pronte vicino alla porta, e si va a cena o a letto con la costante preoccupazione di udire il suono delle sirene d'allarme proveniente dal palazzo del Comando dell'esercito in Via Galliera. Quando avviene, si contano i suoni: se è "quall di trî", quello dei tre suoni, il pericolo è limitato; ma se i suoni continuano, allora è "quall di sî" quello dei sei suoni ovvero l'allarme grave. In ogni caso si interrompe ogni azione, si lascia tutto, ci si infila un cappotto sul pigiama, si prendono le valige, i ricordi di famiglia, le borsette con i gioielli e varie assurde carabattole di grande valore affettivo, e si corre giù in cantina. Per i "cinni", come il nostro Napoleone, tutta questa agitazione, questa "rumba", è quasi un divertimento.

Con il suo terribile carico di morti e distruzioni, la guerra giunge davvero a Bologna nella notte del 16 luglio 1943, quando aerei inglesi bombardano la periferia ovest. Poi, la mattina del 24 luglio, le bombe americane distruggono la Stazione Ferroviaria, Piazza San Francesco e l'Hotel Brun di Via Ugo Bassi, l'Ospedale Maggiore di Via Riva Reno... 114 morti e 264 feriti.

Effimere si riveleranno le esultanze per la caduta di Mussolini e per l'armistizio. La guerra non si fermerà e dal settembre 1943 Bologna sarà spesso bombardata.

Per i Bombardini, come per molte famiglie bolognesi, è meglio lasciare la città e sfollare in provincia, in campagna o sull'Appennino.

Bologna, occupata dai tedeschi, nel 1944 è quasi disabitata e la scena della nostra commedia si sposta, nel secondo atto, a Castel d'Aiano.

Cesare, Italia e i loro figli hanno portato tutta "la mubéggia" in uno dei vari borghetti in mezzo ai monti boscosi. Dopo l'inferno cittadino, l'Appennino pare un paradiso tra galline, conigli, stalle, orti e frutteti. Certo, nella casa

di sasso che hanno affittato dalle sorelle Diomira e Palmira, non c'è la luce elettrica né l'acqua corrente, ma sono scomodità trascurabili a confronto delle paure passate nei rifugi. Lassù si è un po'



un po' fuori dal mondo, si vive in uno stile arcaico, le strade sono scomode e le automobili rarissime, i borghi sono piccole comunità autosufficienti regolate dai ritmi della natura e da una pratica religiosa che a volte sfuma nella superstizione. I "cittadini" sinistrati sono ospitati per carità cristiana ma sotto sotto criticati con diffidenza e sospetto.

Luoghi così fuori mano sono anche l'ideale riparo per gli militari sbandati. Dopo l'8 settembre 1943, dopo la fuga da Roma dei Savoia e di Badoglio, dopo la firma dell'armistizio, l'esercito italiano, privo di ordini superiori, si era sbandato. Moltissimi soldati italiani, lasciate le caserme, avevano tentato di ritornare ai paesi di residenza per non voler arruolarsi tra i fascisti di Salò a fianco degli invasori tedeschi o per non finire deportati in Germania. Esattamente come il Pippo della nostra commedia, un ex aviatore (l'autore lo chiama ironicamente come il soprannome del bombardiere più temuto) tornato in abiti civili al suo tranquillo borgo dalle parti di Castel d'Aiano.

Ma la pace agreste dura qualche mese e l'avanzata degli alleati costringe i tedeschi a fronteggiarli sulla "Linea Gotica" con grande rischio per la popolazione dell' Appennino. Per difendere le proprie famiglie dai soprusi, rastrellamenti, requisizioni dei nazisti, molti giovani uomini imbracciano il fucile e si uniscono alle bande dei "ribelli", i partigiani "bianchi" o "rossi" mossi dal comune proposito di liberare l'Italia.

Guarda caso, Cesare e Italia hanno la sfortuna di essere andati a sfollare proprio lassù, sulla "Linea Gotica"!

Alle prime avvisaglie di pericolo, a fine estate, i Bombardini ricaricano la "mubéggia" e tornano in città. E immaginiamo che sul camion prendono posto anche le due zitelle magari portandosi dietro le loro galline.

Infatti, nell'autunno del 1944 Bologna torna a ripopolarsi, anzi a sovrappolarsi con tutti i profughi provenienti dai paesi della provincia completamente rasi al suolo. Ma in città il 45% degli edifici era danneggiato e i profughi si adattano in case di fortuna ricavate nei palazzi storici, sotto i portici o nelle scuole.

S'era sparsa la voce che Bologna è "città aperta", obiettivo non militare, dunque sicura dalle incursioni aeree. In realtà un vero e proprio accordo non venne mai ufficializzato data

l'importanza strategica di Bologna nel disegno militare tedesco.

Il centro è presidiato alle porte dai cavalli di frisia con su scritto "Sperrzone" ovvero zona sbarrata: per entrarvi bisogna mostrare i documenti al militare tedesco con elmo e piastra al collo. La sovrappopolazione crea presto problemi di igiene pubblica e l'acqua ce la si può procurare solo dalle fontane. Per molti, l'inverno tra il '44 e il '45 trascorre al freddo, senza legna e combustibile.

I viveri sono ulteriormente razionati: a testa 150 grammi di pane al giorno e 200 grammi di zucchero al mese. Pro capite si possono comprare al mese 2 chili di pasta oppure riso o farina, al giorno 50 grammi di carne (e osso) e a settimana 40 sigarette. Il caffè è sostituito dal "surrogato", una miscela di cicoria e orzo, oppure da un trito di semini dell'uva. Il pane è quello nero di crusca, che raschia in gola quando lo si deglutisce. Razionati sono vari altri generi commerciali dai bottoni alle lamette, dai fiammiferi al lucido da scarpe.

Ciò che non si riesce a comprare con i bollini della carta annonaria ce lo si procura con il baratto o con la borsa nera, una speculazione che certamente Cesare, da buon negoziante, s'è adattato a fare.

La primavera del '45 è colma d'attesa per la fine di questa maledetta guerra. Per tutto l'inverno ci si è domandati perché gli alleati non riuscissero ad avanzare dalla Romagna. Da tempo il malcontento in città è generale e il regime repubblicano non riesce più ad evitare proteste, scioperi, sabotaggi. I bolognesi più coraggiosi si sono uniti al CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e hanno affrontato l'invasore tedesco in battaglie, a Porta Lama e alla Bolognina, che hanno risuscitato quell'orgoglio di dignità cittadina e nazionale che mosse i patrioti dell'8 agosto 1848.

Nella notte tra il 20 e il 21 aprile i cannoneggiamenti sono decisivi e i bolognesi non dormono tutta notte sbirciando, tra le fessure degli "scuri", lo scariolamento dei tedeschi che lasciano la città.

All'alba, infatti, da Porta Mazzini entrano i liberatori, i polacchi dell'esercito inglese e la brigata partigiana "Maiella", i bersaglieri della "Goito" e i gruppi di combattimento "Legnano" e "Friuli". In Piazza Maggiore poi arrivano dalla Porrettana e dalla Futa le jeep degli americani e le bandiere tricolori dei partigiani che

hanno combattuto a fianco degli alleati nei giorni dell'avanzata.

La festa è immediata e il campanone del Palazzo del Podestà saluta la liberazione della città, mentre dal balcone di Palazzo d'Accursio il generale Anders presenta alla folla il sindaco che il CLN aveva già designato: Giuseppe Dozza.

Le famiglie si ricongiungono e si progettano matrimoni. È il giorno irripetibile della riconquistata libertà e della futura democrazia.

Ma questo è l'inizio di un altro spettacolo.

Bibliografia:

Franco Manaresi, *Le incursioni aeree su Bologna*, in "Strenna Storica Bolognese", A. XXIII, (1973)

Nazario Sauro Onofri, *Bologna combatte, (1940-1945): dalla dittatura alla libertà*, ed.Sapere 2000

e l'ottima cronologia del '900 bolognese sul sito internet di Sala Borsa:

<http://www.bibliotecasalaborsa.it/documenti/9228>

Annamaria Lucchini

RIVIVENDO I RICORDI

Abbiamo deciso di rimettere in scena questo copione per due ragioni: per celebrare, a nostro modo, la storia d'Italia nel 150° dell'unità e per ricordare Mario Monetti nel ventennale della scomparsa.

Monetti lo conoscevo da sempre. Frequentava casa nostra per appassionate partite di poker (senza soldi) con mia madre, Giancarlo Spiga e Luciano Bianchi e con gli stessi recitava nella compagnia di mio padre.



Bello e aitante, era professore di ginnastica e vicepreside del Liceo Righi, e fu allenatore e organizzatore della squadra di baseball "Calze Verdi" di Casalecchio che portò allo scudetto in un campionato italiano. Dunque per anni il suo ruolo fu quello dell'"attor giovane" anche se l'età avanzava. Poi divenne "caratterista", delizioso, gradevole e raffinato anche se un filino timido e schivo.

Ma gli piaceva anche scrivere e nel 1953 la compagnia "Città di Bologna"

gli mise in scena al Teatro La Ribalta *IN CÀ MÌ CMANDA L'ITÀGLIA*. Fu un successo: si parlava della guerra da poco finita con umorismo e ironia e il pubblico, appena uscito da questa tragedia, apprezzò molto il quadretto d'epoca così affine alla realtà vissuta.

La commedia entrò nel repertorio di Arrigo Lucchini e fu riproposta successivamente con Luciano Manini.

Ora nel riprovarla, sono riaffiorati memorie, echi, ricordi personali.

Mi ha sempre divertito moltissimo e, da bambina, la conoscevo talmente a memoria che, affidata a qualche gentile spettatore in platea, se vedevo mia madre tardare una battuta, non esitavo a urlarle: "Claraaa! Tocca a teee!".

Poi, nelle varie edizioni, interpretai la figlia, la serva... e ora l'Italia.

Il tempo passa e gli Anni Quaranta sono ricordi del secolo scorso, sempre più lontani ed affievoliti. Perciò oggi la nostra Compagnia ha il gusto e il piacere di metterli in scena per riportarli alla memoria di chi ha i capelli bianchi e per farli conoscere a chi è più giovane. Ed è stato simpatico insegnare ai "miei figli Emilia e Napoleone", ossia Giulia ed Enrico, le canzoni del Trio Lescano.

A loro ho raccontato che lo stesso giorno della liberazione, il 21 aprile 1945, Don Alfonso Bonetti, il parroco della Carità in via San Felice, aprì un varco nella sagrestia e prese possesso del vicino cortile. Utilizzando le macerie i giovani parrocchiani riuscirono a edificare sotto il porticato un palcoscenico. Non è da paragonare alla ricostruzione del Teatro alla Scala, ma comunque quei badili e carriole erano il segno di una rinascita dopo i dolori e le paure della guerra. Così, all'Arena San Felice, ogni domenica d'estate si esibì la Filodrammatica parrocchiale e tra quegli attori di belle speranze c'erano anche Arrigo e Clara, i miei genitori.

Stando in scena, mi è impossibile non sentire sempre la loro eco e oggi, recitando una commedia di Mario Monetti, m'immagino che anche lui da lassù, vedendoci in scena, sia contento e dica: "Oh! Finalmänt! I s én arcurdè ed mé!".

**VOLETE FARCI SAPERE
LE VOSTRE OPINIONI
SUI NOSTRI SPETTACOLI?**

Ve ne saremmo lieti!

**Scriveteci con posta elettronica a
info@arrigolucchini.it**



Compagnia
Dialettale
Bolognese
"Arrigo Lucchini"

www.arrigolucchini.it
info@arrigolucchini.it

LA COMPAGNIA "LUCCHINI"

È uno dei più attivi gruppi di teatro dialettale bolognese ed è il naturale proseguimento dell'arte di Arrigo Lucchini, l'indimenticabile attore e autore di commedie, libri, racconti e poesie dialettali.

Nel 1984, venendo a mancare questo beniamino del pubblico petroniano, la sua compagnia teatrale gli volle rendere omaggio continuandone l'attività ed intitolando il gruppo al suo nome.

Da allora, grazie alla guida prima di Clara Colombini poi di Annamaria Lucchini, rispettivamente moglie e figlia di Arrigo, la compagnia ha rappresentato in teatri di Bologna e della provincia decine di commedie in dialetto: le testoniane "Il Cardinale Lambertini" con Guido Ferrarini e Teatro Aperto, "In d'óv s métt Garibaldi?" e "El fnèster davanti", "Un problema dal dé d'incû" di Valerio Fiorini, ed i testi di Arrigo Lucchini "Bôna Pâsqua", "Amedeo come me", "Un lèt par stanòt", "Un bèl casén", "Zänt cómm vâ" e la rivista musicale "Bèin mò da bòn?".

Ora la Compagnia "Lucchini" ha oltre venticinque anni di vita e tutte le intenzioni di continuare per molto tempo ancora ad offrire, nonostante le mille difficoltà, divertimento e simpatia ad un pubblico "inamurè ed Bulâgna" proprio come Arrigo Lucchini.

PROSSIME DATE

28 aprile, ore 21
Pontecchio Marconi,
Teatro Asilo parrocchiale
UN BÈL CASÉN
spettacolo a favore
dell'Istituto Ramazzini

29 aprile, ore 21
Castelmaggiore, Centro Pertini
UN BÈL CASÉN

UN DISCO TEATRALE

Era il 1950 e al Teatro Duse di Bologna debuttava Bèin, mò da bòn?, una rivista musicale in dialetto bolognese di cui erano autori Arrigo Lucchini e il maestro Luigi Miari. Gli interpreti erano lo stesso Lucchini con la moglie Carla Colombini, insieme al grande Bruno Lanzarini, Fanny Bertelli, Augusto Magoni, Giacomo Vecchi, Bruno Tolomelli. Fu un successo più e più volte replicato! Da allora, Arrigo divenne uno dei beniamini del pubblico petroniano, apprezzato sia come attore e autore di commedie dialettali, sia come poeta e scrittore.

Nel 1972, con la propria compagnia "Teâter bulgnais", Lucchini rimise in scena Bèin, mò da bòn?, aggiornandolo e arricchendolo di nuove scenette e canzoni.

A vent'anni dalla scomparsa di Arrigo, nel 2004, la figlia Annamaria, il maestro Giuliano Piazza e le attrici e attori della compagnia "Arrigo Lucchini" hanno riportato la rivista al Teatro Duse.

Ora, con entusiasmo, hanno inciso per il vostro divertimento questa scelta "däl canzunatti" dello spettacolo: si canta di ombelichi, di pollai, di spasmanti esagerati, di serate romantiche, di toponomastica cittadina, di vecchie inzamplate ma canterine, di ragazòle ben carrozzate...

Ma nel disco ascolterete anche l'elegante voce di Arrigo. Sono alcune delle sue poesie, zirudèle, barzellette da lui registrate ai microfoni di Radio San Luchino nei primi anni '80.

E come a teatro gli spettatori alla fine "i sbâten àl man", speriamo che anche voi ascoltatori vogliate applaudire all'arte di Arrigo Lucchini, uno dei maggiori ed indimenticabili interpreti di Bologna.



Questo CD potete richiederlo tramite email oppure telefonicamente al 3397046503o in teatro in occasione delle nostre rappresentazioni.